

L'economia Usa spinge al rialzo il prezzo del petrolio



petrolio

Londra



\$ 21,35

euro/dollaro

0,8679



(lire 2.230)

MILANO L'indice sull'andamento dell'attività manifatturiera in Usa conferma i primi segnali di ripresa dell'economia d'oltreoceano e il petrolio prende quota, registrando un aumento del 4,9%, con il greggio americano a 22,80 dollari al barile, ai massimi cioè da 4 mesi e mezzo.

Un rialzo che ha caratterizzato anche l'andamento delle contrattazioni del Brent, il greggio di riferimento europeo, che ieri ha guadagnato il 4,3% a 22,25 dollari al barile.

L'oro nero registra così, solo nell'ultima settimana, un aumento di circa il 9%. Un incremento che non ha tardato a ripercuotersi anche sui prezzi dei carburanti in Italia, con una nuova ondata di rialzi: da ieri hanno aumentato Agip e Ip e da oggi rincari sono già stati annunciati anche alla Fina, alla Erg e nei distributori

Api. A spingere all'insù le quotazioni dell'oro nero hanno influito i dati sull'andamento dell'indice manifatturiero negli Stati Uniti, cresciuto per la prima volta a febbraio dopo 19 mesi. Un nuovo segnale di conferma sui primi segnali di recupero dell'economia americana che lascia prevedere una prossima ripresa dei consumi, a cominciare da quelli petroliferi E che arriva a ridosso delle dichiarazioni del presidente dell'Opec Ali Rodriguez secondo le quali il cartello è intenzionato a mantenere la propria politica di tagli per tutto il 2002.

Per la prima volta da più di quattro mesi, il petrolio Opec ha superato la soglia dei 20 dollari al barile. La media dei prezzi calcolati su un paniere di greggi prodotti nei paesi membri del cartello, ieri ha toccato i 20,03 dollari al barile.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Novità alla Fiat: è tornato Gheddafi

La Lafico ha acquistato il 2% del capitale. Agnelli commenta: va bene, sono contento

Massimo Burzio

TORINO Dopo quindici anni, Gheddafi torna nel capitale della Fiat. La Banca d'affari del governo libico, la Lafico (Libyan Foreign Investments Company), ha acquistato il 2,004% delle azioni della Fiat Spa. La notizia è stata resa pubblica ieri, quando è stata rilevata dalle comunicazioni inviate alla Consob, un atto obbligatorio quando viene superata la soglia del 2% di proprietà delle azioni di una società quotata. I libici superando di pochissimo (0,04%) proprio la quota minima del 2%, hanno inteso dare un segnale forte e inequivocabile di fiducia nella Fiat e nel suo management.

«Va bene sono contento» ha commentato Gianni Agnelli «la fiducia ce l'hanno tutti, anche loro»

Gheddafi, dunque, ha fatto volutamente «pubblicità» ad un investimento che è stato realizzato, con ogni probabilità, rastrellando azioni anche in occasione dell'aumento di capitale varato in dicembre e chiuso pochi giorni fa. E cioè proprio quando vennero annunciate sia la mega ristrutturazione del Gruppo del Lingotto sia, soprattutto, la prevedibile difficile chiusura dei conti del 2001. Il colonnello, per contro, ha fatto scientemente «sapere» al mondo finanziario che la Libia, nelle possibilità di un ritorno dei conti della Fiat ad un segno positivo, crede fermamente. Proprio come hanno promesso Fresco e Cantarella. E non solo «promesso» ma anche «testimoniato», vista la scelta dei due top manager di devolvere tutti o parte dei loro emolumenti in titoli Fiat. Dopo l'acquisto, poco tempo fa, anche di un significativo 5,3% delle azioni della Juventus, quindi, i rapporti tra Torino e Tripoli, tra Agnelli e Gheddafi, si rafforzano e tornano ad avere un significato importante nel mondo ed in quello dell'economia in particolare.

Commentando la notizia, ieri,

Paolo Cantarella ha detto: «Con noi i libici, tradizionalmente, hanno fatto dei gran buoni affari». Un segno questo dell'ovvio gradimento del Lingotto all'arrivo dei nuovi azionisti. E poi ha aggiunto: «Con loro - la Lafico ndr - siamo già consoci nella Banca di Roma». I legami, insomma, ci sono e c'erano già prima. Il ritorno di Gheddafi nel capitale della Fiat, però, non sarebbe stato assolutamente chiesto o suggerito dal Gruppo torinese. Lo ha chiarito Cantarella affermando: «Hanno comprato le azioni sul mercato».

Fortificata da quella che è una chiara iniezione di fiducia, a livello di «immagine» e che soprattutto dimostra un'ulteriore «credibilità» dei programmi varati da Fresco e Cantarella, la Fiat si appresta comunque a continuare spedita lungo la strada del suo programma di ristrutturazione e riorganizzazione. Quella del 2002, va ripetuto, sarà comunque e ancora un'annata «pesante». Su que-



Il Presidente onorario della Fiat Giovanni Agnelli

sto non ci sono illusioni di sorta e non possono essere gli investimenti di Gheddafi a cambiare un quadro in cui l'obiettivo principale resta sempre l'abbattimento del debito.

Una strada, questa, peraltro già intrapresa con energia e che, come noto, ha portato già nel quarto trimestre 2001, l'indebitamento dai 7,5 miliardi di euro di fine settembre ai 6 miliardi di euro di dicembre.

Sempre in tema di bilanci, poi, ieri c'è stato l'intervento del Direttore Finanziario del Gruppo, Daniel Clermont che ha dato una linea nuova sul comportamento del gruppo nella gestione della finanza: «La Fiat non intende garantire i debiti delle sue consociate. Questo - ha aggiunto - vale sia per gli accordi delle joint ventures con General Motors sia per Italergeria e Montedison». Clermont, infine, ha rivelato che: «Fiat ha una liquidità di oltre 5 miliardi di euro».

Sabattini (Fiom) «Il deficit era inevitabile»

MILANO «Il deficit della Fiat era inevitabile». Il risultato negativo dei conti 2001, reso noto l'altro giorno di vertici della società del Lingotto, non giunge inaspettato per il segretario della Fiom, Claudio Sabattini. Il segretario generale dei metalmeccanici della Cgil, parlando da Potenza, dove ha partecipato alla presentazione di uno studio della Fiom sull'indotto della Fiat-Sava di Meli, ha commentato il bilancio 2001 della Fiat, dandone la propria chiave di lettura.

«Non è una crisi vera e propria - ha detto Claudio Sabattini - È piuttosto la conseguenza della capacità produttiva in eccesso, che non può essere assorbita dal mercato».

«Questa condizione - ha aggiunto il segretario della Fiom - vale per tutti: sia per i produttori italiani, sia per quelli americani. La Fiat ha una gamma di modelli medio-bassi, mentre le grandi case automobilistiche hanno dei mix produttivi medio-alti e, quindi, guadagnano di più in

proporzione di quelli che fanno prodotti medio bassi». Quanto al peso che le perdite potrebbero avere sulle prospettive del contratto integrativo aziendale, il leader della Fiom ha sostenuto: «Per la contrattazione aziendale l'azienda usa come unico e fondamentale strumento quello della redditività; quando il bilancio è in rosso non c'è neanche l'oggetto della discussione».

La banca di Tripoli entrò nell'azienda in crisi con un aumento di capitale studiato dal presidente di Mediobanca

Nel tremendo 1976, Cuccia chiamò i libici

Marco Ventimiglia

MILANO Agnelli e Gheddafi, si ricomincia. La prima volta, con la Fiat in mezzo ad una crisi pesantissima, fu qualcosa come 26 anni fa, quando El Saadi era ancora un bambino che preferiva una succhiatina del pollice al pallone di cuoio. Chi è El Saadi? Ma perbacco, trattasi del figlio del colonnello che guida la Libia da tempo quasi immemore. Allora, offrendo ai nuovi soci nordafricani la sottoscrizione di un aumento di capitale della Fiat, quelli del real casa torinese pensarono che per tenere a bada il pargolo negli anni a venire, e quindi conservare il buon umore del munifico papà, sarebbe stato sufficiente il

regalo di qualche calcistica figurina, naturalmente con effigie in bianconero.

Adesso che El Saadi è cresciuto, ha fatto del calcio la sua principale passione con tanto di apparizioni nella nazionale libica (chi avrebbe potuto negargli la convocazione?), a Torino hanno scoperto che le figurine non bastano più. Ecco quindi che i fatti dello scorso 8 gennaio assumono un più esattivo significato. Qualche settimana fa, la Lafico, holding pubblica libica per gli investimenti esteri, rilevò il 5,31% del capitale della Juventus. Un'operazione, con tanto di successivo allenamento dell'estasiato El Saadi in mezzo a Del Piero e Buffon, che acquista adesso la valenza di un passaggio obbligato.

Nel 1976, si diceva, a Corso Marconi (il Lingotto andava ancora ristrutturato) si respirava un'aria mefitica. Stretta fra shock petroliferi, autunni caldi, crisi produttive e minacce terroristiche, l'unico imperativo della Fiat era quello di sopravvivere. E siccome pecunia non olet, l'Avvoca-

Poche settimane fa i libici hanno preso il 5% della Juventus e il figlio di Gheddafi si è allenato a Torino

to dette l'okay all'operazione con Gheddafi, già allora inviso ad un pezzo dell'Occidente. Il primo dicembre, sotto l'immane regia di Enrico Cuccia, parti l'aumento di capitale riservato: in cambio di 415 milioni di dollari i libici arrivarono a detenere poco più del 15% del capitale ordinario della società torinese ed un 13% di quello privilegiato. Una presenza significativa che giustificò l'ingresso di due rappresentanti dell'acquirente di allora, la Libyan Arab Foreign Bank, nel consiglio di amministrazione Fiat.

Dieci anni più tardi, il 23 settembre 1986, Ifi e Ifil, le due finanziarie della famiglia Agnelli, si ripresero l'intero pacchetto pagando per ogni azione un prezzo triplo, anche se al lordo

dell'inflazione. Nel frattempo la partecipazione della Libyan Bank era stata girata alla Libyan Arab Foreign Investment Company (Lafico), il braccio finanziario del regime tripolino tornato oggi d'attualità. La decisione di riacquistare, maturata peraltro in un momento industriale molto più sereno, fu dettata soprattutto da considerazioni politiche: i rapporti fra la Libia e gli Stati Uniti si erano talmente deteriorati da rendere troppo imbarazzante il protrarsi dell'alleanza automobilistica. Parte del capitale rientrato a Torino fu poi collocata sul mercato ad opera di un consorzio internazionale guidato dalla solita Mediobanca e da Deutsche Bank.

Dunque, adesso si ricomincia. Sempre con l'incognita El Saadi. Il giovanotto, già dimentico dell'allenamento in bianconero, ritorna ad agitarsi. Visto che Lippi non lo convoca, vuole comprarsi L'Aquila, società di serie C. E chissà che fra un paio di mesi qualche rampante imprenditore abruzzese non annunci una clamorosa operazione con la Lafico...

Manifestazione dei dipendenti dell'operatore di telecomunicazioni che attende un compratore. Damiano (Ds): sosteniamo con convinzione la lotta di questi giovani

Siamo quelli di Blu, perdiamo il posto perché gli azionisti litigano

ROMA Sono arrivati in 1.500 a Roma, tutti giovani e tutti colorati di blu. Sono i lavoratori di Blu, scesi in piazza nella Capitale per manifestare contro l'ipotesi di liquidazione o di vendita «a spezzatino» dell'azienda. Sono arrivati da Firenze, Palermo, Milano, Bologna, Padova e dalla stessa sede centrale di Roma per protestare contro l'epilogo di una giovane azienda che solo dopo due anni è di nuovo sul mercato. Accanto ai giovani (dei 1.900 dipendenti della società telefonica oltre 750 sono contratti formazione lavoro, 65 già scaduti e non rinnovati) sono scesi in piazza anche le comunità, prima tra tutte quella di Calenzano (Firenze) rappresentata dal sindaco. È infatti nel comune toscano che si trova uno dei call center più grandi

con oltre 400 giovani impiegati con contratti a termine.

Particolari sono gli slogan e gli striscioni della manifestazione. Siccome non c'è un «padrone» unico con il quale prendersela, ma una proprietà molto articolata (che ha messo anche l'ipotesi di liquidare la società tra i punti all'ordine del giorno dell'assemblea dei soci del 5 marzo), uno degli slogan più gridati è stato: «Chi non salta, azionista è». Numerosi anche i richiami alla pubblicità e ai «jingle» degli spot: da «Blu, il futuro che non c'è» a «United jobless of Benetton» (Benetton è uno degli azionisti della società).

A promuovere la manifestazione sono stati i sindacati di categoria di Cgil, Cisl e Uil, ma la maggior parte degli interessati



Un momento della protesta degli impiegati di Blu ieri a Roma

Andrea Sabbadini

non ha una tessera in tasca. Secondo la Cgil i sindacalizzati sono il 20-30% ma è palese che la maggior parte dei lavoratori ha incontrato il sindacato solo ora, alla vigilia della cessione della società. Ma i sindacalisti non hanno dubbi: «I lavoratori di Blu - ha affermato Rosario Strazzullo, segretario nazionale della Slc Cgil, esprimendo il proprio disappunto per il rinvio al tardo pomeriggio di ieri dell'incontro con il ministro Gasparri - meritano attenzione, rispetto, considerazione». Tanto più per il fatto che se qualcuno resterà senza lavoro non potrà usufruirne neanche degli ammortizzatori sociali.

«Questi giovani - ha dichiarato Cesare Damiano, responsabile lavoro dei Ds al termine della manifestazione dove ha por-

tato la solidarietà dei Ds ai lavoratori in lotta - sono consapevoli di stare in una azienda con alti tassi di produttività e di soddisfazione del cliente, che non ha futuro per le scelte sbagliate degli azionisti, per obiettivi speculativi, e per la mancata scelta di effettuare investimenti».

I Ds - ha aggiunto Damiano - sostengono con convinzione la lotta di questi giovani lavoratori: per non liquidare l'impresa, per non trasformarla in uno spezzatino aziendale che avvantaggerebbe solo la speculazione finanziaria a scapito dei progetti industriali. Chi vuole comperare Blu si preoccupa soltanto di acquisire la rete dei clienti e vuole sbarazzarsi delle risorse umane che hanno fatto diventare forte e affermata l'azienda.